

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	5	6	1
	mesi	mesi	anno
Torino, lire nuove . . .	12	22	40
Stati Sardi, franco . . .	18	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco al contante . . .	44 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del giornale LA CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino, alla Tipografia Cambini, contrada Dora grossa num. 52 e presso i principali librai.
Nelle provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Viareggio.
A Roma, presso P. Pagani, impiegato delle Poste Pontificie.
I manoscritti inviati alla Direzione non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto il Domenica e le altre feste solenni.

TORINO 20 OTTOBRE

In verità noi assistiamo a uno dei più grandi spettacoli che si sieno mai prodotti sulla scena del mondo. Tutti i popoli d'Europa sono come internamente agitati da un divino spirito che li muove alla conquista dei loro diritti e di quel sacro patto che un dì li dee tutti collegare in nome della uguaglianza e della libertà.

Vienna, la città pacifica per eccellenza, è da sei mesi in rivoluzione quasi permanente; ed il contegno di quel popolo è tale che finirà senza dubbio per trionfare definitivamente dell'assolutismo, purchè non si contenti di transazioni che sarebbero infallibilmente bugiarde come le passate. Ecco infatti come al nuovo appoggio che si sente venire dagli Czechii della Boemia, ove non è spenta ancora del tutto la fatal gelosia delle razze, la camarilla riprende animo, e l'imperatore si ostina a non voler deporre il suo agente Jellachich, siccome gli venne formalmente richiesto dalla Dieta.

Ma il popolo nè la Dieta che lo rappresenta non hanno ceduto. E a quest'ora si combatte una lotta che forse sarà decisiva tra i Viennessi da una parte e la camarilla dall'altra, rinfiancata da qualche migliaio di Czechii. Ci affidano per la vittoria di Vienna lo sterminato numero e l'indomabile valore dei suoi combattenti alle barricate, e dei 30,000 Magiari vittoriosi che accorsero a rinforzo del movimento Viennessi.

Così avrà finito l'Austria il suo turpe giuoco d'opprimere una nazione per mezzo dell'altra e indebolirle tutte a profitto del suo mostruoso dominio. E forse non è lontano il giorno in cui gli Czechii di Praga si congiungeranno ai liberi Tedeschi di Vienna, come questi fecero ultimamente loro propria la causa dell'indipendenza magiara, e non paion lontani dal riconoscere pienamente l'indipendenza nostra.

Ma intanto se molto possiamo aspettarci dalla vittoria di questi popoli, non è forse nostro sommo dovere di congiungere possentemente i nostri ai loro sforzi per abbattere il comune nemico?...

Noi abbiamo già parlato delle tre circostanze che si presentano sommamente propizie alla ripresa della guerra italiana. Sono: 1° i successi dell'Ungheria e di Vienna; 2° l'esercito austriaco diviso in due parti, i Magiari e gli Slavi, che si combattono tra loro; 3° la Lombardia congiunta piucchemai di cuore con noi e impaziente d'insorgere.

Ma in verità ci pesa quasi di dover provare aritmeticamente la probabilità del successo quando si tratta di una questione d'indipendenza, d'una questione di vita o di morte, d'onore o d'ignominia della nazione.

Non dovrebbe forse bastare a deciderci il dovere che abbiamo di rimanere fedeli alla bandiera che primi sollevammo in Italia, il dovere di cancellare al più tosto l'onta del subito armistizio? Non son forse città nostre come quelle in cui dimoriamo, le città Lombardo-Venete? e non basta forse l'averle già abbandonate in un funesto momento, perchè non si ritorni alla loro liberazione in un momento propizio come quello che si presenta?

I ministri ci parlano ancora d'indipendenza da conseguirsi senza incomodo per mezzo della mediazione. « Noi abbiamo fatto, essi dicono, all'Austria le condizioni più onorevoli per noi. Se non le accetta, si farà la guerra. Intanto s'aspetti. » Non vi sarebbe certo a replicare sopra le parole così apparentemente assennate del ministero, se fosse probabile o almeno dubbio che l'Austria accettasse o non accettasse le sue condizioni. Ma è certo invece il contrario; è certo in principio, certo in fatto.

Certo in principio, perchè il successo non ha ancor cessato di determinare la politica Europea, e tanto meno l'austriaca, immorale e tenace per eccellenza dell'usurpato dominio.

Certo in fatto, perchè si sa che l'Austria ha già presentato alle potenze mediatrici per base inconcussa del trattato da fare lo statu quo conforme ai trattati di Vienna. Perchè il National, foglio semi-ufficiale del governo francese, ha detto esplicitamente che ai ministri francesi era notissimo come nell'affare della mediazione l'Austria recava la più evidente mala fede e non aveva altro per scopo che d'acquistar tempo per consolidarsi nel ricuperato possesso. Perchè infine questo stesso giornale, in uno dei suoi ultimi articoli, conforta la Lombardia ad insorgere, profittando dei fatti di Pesth e di Vienna come della più valida mediazione che per lei possa farsi.

Dopo tutto ciò venirci a dire: aspettiamo l'esito della mediazione e, se non sarà onorevole per noi,

faremo la guerra, è lo stesso che dire di non volere assolutamente la guerra; è lo stesso che dire: vogliamo che l'Austria si consolidi; che il Piemonte si stanchi della sua agitazione; che l'orario si vuoti per le spese dell'esercito; che gli uomini della riserva chiedano impurosamente il loro congedo; che il bisogno di pace sia universalmente sentito, e che la guerra sia resa in tal modo impossibile.

Noi non esitiamo a dirlo, o ministri della mediazione. Voi ingannate solennemente il paese. Imperocchè voi dite di voler serbare intatto il suo onore; e voi s'appigliate per questo a un mezzo di riuscita evidentemente impossibile. Voi sapete che questo mezzo non riuscirà; e voi flageolate di credervi ancora; voi recitate la commedia. Voi dite di voler la guerra se la mediazione non riesce; e il vero è che non la volete nè ora nè mai. Perchè, se voi la voleste in qualche tempo, la vorreste tanto più ora che il dovere e l'onore compromesso più davvicino vi stringe; la vorreste tanto più ora che l'interesse e l'opportunità di farla non potrebbero esser più grandi. La mediazione non è che un frivolo pretesto per scusare la vostra imperdonabile tepidezza; è un manto sottile che male ricopre il fondo aristocratico e antinazionale della vostra politica.

Rappresentanti del regno Italico, domani direte col vostro voto se volete o non volete compromettere gravemente l'unione compiuta; se volete o non volete esser fedeli al principio che unanimi proclamaste; se volete o non volete la gloria e l'interesse vero del paese; se volete infine o non volete partecipare alla meschina commedia che ai nostri danni si tesse dal dottrinario ministero. Noi crediamo aver provata all'evidenza la verità di questo dilemma che i ministri cercarono invano di eludere. E se è così, noi non faremo alla Camera il torto di dubitare un momento sulla decisione che sarà per prendere. Ella sarà quale il Piemonte e l'Italia tutta l'aspettano da lei.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 20 ottobre.

La discussione sul rendiconto ministeriale si è prolungata per tutta la tornata, ma la questione non si è guari avvicinata allo scioglimento; ci parve d'intravedere il pensiero dell'opposizione, ma dobbiamo pur dirlo, siamo d'avviso che essa non procede abbastanza compatta e disciplinata: non è prudente lo sperperare le forze in lontane avvisaglie; fa d'uopo prefiggersi la meta e tendervi per la via più spedita e più breve. Rimanendo nelle generalità ed ingaggiando battaglia su tutti i punti, voi lasciate al ministero la facoltà di divertire l'impeto degli assalti e correre rischio di scoprire qualche parte della persona per soverchio desiderio di ferire da ogni lato. Questo vogliamo detto di passaggio, persuasi quali siamo che nella prossima adunanza si verrà ad una qualche conclusione; i partiti sono a fronte, le quistioni furono omai tutte o accennate, o largamente sviluppate: egli è tempo di troncare il nodo.

La seduta era presieduta da Vincenzo Gioberti; il suo arrivo nella Camera fu salutato dagli applausi universali. Prestato il giuramento come Deputato, egli salì al seggio e lesse un discorso di ringraziamento alla Camera, dove considerò la sua elezione a moderatore dei parlamentari dibattimenti come un'adesione dell'Assemblea a quei principii politici che egli professò costantemente e dai quali non si allontanò per calanità di tempi e per mutar di circostanze. Questo discorso, con molto accorgimento dettato, gli valse ripetuti segni di approvazione che non avevano troppo buon suono sopra il banco delle Eccellenze.

Il ministro degli affari esteri prese il primo la parola e credette debito suo di rammentare a due oratori del giorno precedente che non era indizio di buoni politici l'accusare le Potenze amiche e l'offendere quelle delle cui intenzioni non siano pienamente accertati. Il ministro citò espressamente la Dieta di Francoforte, l'Inghilterra e la Francia. Egli avea ragione, ma, come gli veniva poco dopo osservato dal deputato Valerio, non ai popoli britannici, germani e francesi mirano le giuste querelle degli Italiani, ma bensì alla loro diplomazia, a quell'arte tenebrosa che considerando nazionalità e diritti popolari quasi argomenti di poetici o filosofici studii, fa delle une e degli altri quel conto che l'interesse del momento addita e l'antica consuetudine suggerisce. Il signor Perrone accostandosi poscia all'oggetto del dibattimento affermò che l'unico punto in cui il ministro e i suoi oppositori dissentissero, quello si era dell'oppor-

tunità della guerra: opina il ministro che il soprassedere assecuri o la vittoria delle armi, o la pace con quei beneficii stessi che dalla vittoria verrebbero concessi.

Il deputato Valerio rispose minutamente col discorso che riportiamo nel rendiconto, alle ragioni addotte dal signor Perrone; dimostrò che in questa incertezza, in questo spavento dell'esercito austriaco per le ruine di Vienna, è facile mettere lo scompiglio nelle truppe del maresciallo, e che il dar tempo all'Austria di ricomporsi gli è un moltiplicare ed accrescere le difficoltà dell'impresa. Quindi riconducendo la questione ai termini dell'ultima seduta, espose i danni del prolungato armistizio; le esorbitanti spese cui soggiace il paese; i commerci e le industrie stagnanti; l'agricoltura languente per mancanza di braccia; trentamila uomini di campagna strappati dal seno delle famiglie e dalla coltura dei loro campi; tutti i mali insomma della guerra senza le speranze, senza il conforto delle gloriose sue fatiche. Il paese non può, non dee continuare in tale crisi; il governo non è obbligato ad osservare l'armistizio violato sin dal primo giorno dall'Austria.

Il ministero disse che le proposte della mediazione non erano ancora accettate; or bene si fissi un termini all'accettazione e si dichiari esplicitamente se, in caso di rifiuto, il nostro esercito è pronto a rinnovare le ostilità. Se il ministero non può esporre le basi della mediazione, dica almeno se la pace onorevole che egli attende, salverà le libere fusioni dei popoli consentite dal Parlamento Subalpino.

Era questo il vero modo di costringere il ministero ad uscire dalle ambagi e ad esprimere una franca parola. L'approvazione onde queste proposizioni del deputato Valerio vennero accolte ci porse fiducia che la discussione si sarebbe continuata su questo terreno. Ai signori Cassinis, Cavour e Ricotti piacque trasportare il combattimento sopra altro terreno e distogliere l'attenzione da quanto veniva chiaramente enunciato. Il conte Cavour che lungamente difese il gabinetto e spiegò la politica estera, non poteva rispondere alle formali interpellanze; il ministero non si mostrò alla tribuna. Gli oratori dell'opposizione non avrebbero dovuto scostarsi da quelle tre domande; qualsivoglia risposta avrebbe condotto ad un voto; il silenzio assoluto del ministero era impossibile o ne sarebbero scaturiti effetti peggiori di una spiegazione qualunque. Perciò il deputato Sineo che con severità di raziocinio e intelligenza rara esaminò gli atti principali della dittatura bimestrale, invece di formulare troppe e troppe vaghe interpellazioni, meglio avrebbe giovato alla causa se si fosse circoscritto in meno vasto campo. E il deputato Mellana anch'esso, ribattendo parecchie asserzioni dal sig. Pinelli nel giorno antecedente emesse, maggiore efficacia avrebbe forse impresso al suo dire se le buone ragioni addotte avesse tirate alla prelabilità sentenza. Il suo discorso schiarì in vero la politica ministeriale; con chi trattate voi? egli disse: a Vienna non c'è più nè imperatore, nè governo; e quando pure le basi della mediazione fossero sottoscritte, quale sarebbe la condizione del Lombardo-veneto fino al trattato di pace che voi stesso affermate poter rimanere pendente, durante uno o due anni? A chi sarebbero consegnate le quattro fortezze? Parlare d'indipendenza finchè Peschiera, Mantova, Verona e Legnago sono in potere dell'Austria è derisione.

Noi crediamo adunque che nella seduta d'oggi la questione sia stata posta sopra il vero suo terreno; ultimatum all'Austria per l'accettazione delle basi delle trattative.

Dichiarazione se in caso che la ripresa delle ostilità diventasse urgente, l'esercito si trova parato alla circostanza: vero significato della pace onorevole.

La Camera insista sopra tali inchieste; il Ministero dee spiegarsi: le sue parole provocheranno un ordine del giorno motivato e la votazione deciderà tra i due sistemi; tra una tregua inonorata e rovinosa o una guerra pronta e promettitrice di non dubbj successi.

Per quanto sieno eccezionali le circostanze, per quanta sia l'ansia nel popolo di sortire da questo stato di febrile incertezza, pure non possiamo scusare il troppo frequente uso invalso nelle tribune della Camera di fragorosi applausi o disapprovazioni. La libertà della parola nei rappresentanti del popolo deve essere inviolabile; troppo sarebbero gravi i mali che ne deriverebbero ove invalesse il principio di qualsiasi intimidazione. Quindi non abbiamo che parole di lode per i deputati

della sinistra, i quali reclamarono il silenzio dalle tribune a favore di certi pacifici oratori del centro; ma a questi pacifici oratori, che divennero di fuoco per intimare silenzio al popolo, noi ricorderemo che furono essi a stare silenziosi, quando negli ultimi giorni della prima sessione del parlamento, invano i deputati liberali domandavano libertà di parola dalle tribune che, ingannate, disapprovavano ai coraggiosi cittadini cui non reggeva la coscienza di abdicare ad altre mani il potere a loro dal popolo affidato.

IL MARTIRIO

DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA

Molti tratti di crudeltà e gravissimi insulti fatti al nostro popolo dai Tedeschi in Lombardia abbiamo accennati nei passati numeri; oggi per essere fedeli narratori delle notizie che ci pervengono dal Veneto, noi ci dovremmo ripetere. Se i fatti sono materialmente diversi sempre uno è lo spirito; a Treviso di recente come a Padova, come a Mantova, come in molte altre città è stata profanata un'antica chiesa, distrutti gli altari, spezzati preziosi mosaici, perforato colla baionetta un dipinto di Sebastiano Del Piombo. Tacque il municipio, protestò forte ma invano il vescovo. A Verona, che pure è la città fedelissima, le pattuglie arrestano chi si trova per le vie dopo le 10 della sera, od anche prima; nè dalla dura legge sono dispensati i medici, i chirurghi, i preti e le mammane; e il vescovo che fece moderate richiami all'Autorità n'ebbe risposte beffarde. Nella stessa città un generale (Ziannon) percosse villanamente il medico d'uno spedale, che non s'era tratto il cappello innanzi a lui, siccome a Somma un tenente toccato leggermente e inavvertentemente col frustino di un postiglione, lo strappò da cavallo, lo trasciò per la via, lo percosse e lo ripercosse di piattonate.

Mentre queste cose accadono, la gazzetta del conte Pachta fa pompa insolente d'ingurie e di menzogne, e nega fatti di cui tutto un popolo sta testimone.

Frattanto molte schiere di Radetzky s'avviano a grandi giornate verso le Alpi; i confini della terra di schiavitù sono guardati paurosamente da piccoli drappelli e continuamente percorsi da pattuglie di cavalleria. Non solo in Milano, ma in tutta Lombardia i soldati ricusano di prendere alloggio nelle case; per timore di essere rinchiusi ed asserragliati dalle barricate, e preferiscono di giacere all'aperto di giorno e di notte. Mentre dapprima si approvigionavano le fortezze, ora d'improvviso e a dirotta si vendono granaglie e quant'altro sarebbe di difficile trasporto. In poche città è ancor lecito dubitare della prossima andata dei Tedeschi, e i muri esprimono con generoso iscrizioni il voto, la speranza, la fiducia di tutti.

Noi non cesseremo di ripeterlo. Il più grave male della Lombardia e della Venezia è l'inerzia nostra, è la nostra vergognosa fidanza nella mediazione, è la nostra speranza di poter ottenere una pace onorevole senza mettersi in attitudine di guerra.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 20 ottobre.

Presidenza di VINCENZO GIOBERTI

SOMMARIO — Lettere, congedi e dimissioni. — Allocuzione di VINCENZO GIOBERTI; il suo programma politico — Rischiarimenti del Presidente del Consiglio. — Continua la discussione sul rendiconto ministeriale. — Parlano contro i deputati Valerio, Mellana e Sineo. — Parlano in favore i deputati Cassinis, Cavour e Ricotti.

Ad un'ora e un quarto la seduta è aperta. Le tribune sono affollatissime. Si legge il processo verbale e si approva.

Entra in questo punto VINCENZO GIOBERTI (vivissimi e prolungati applausi dalla sala e dalle tribune).

VINCENZO GIOBERTI va a sedere negli stali a sinistra. Il Vice-presidente dà comunicazione di alcune lettere pervenute all'ufficio: il deputato cav. Riberi, ammalato, annuncia di non poter prendere parte ai lavori della Camera, chiede un congedo. È accordato.

Il deputato Protasi, per ragioni particolari, domanda o un congedo, o la dimissione.

Il Vice-presidente dice che se la Camera non si oppone gli sarà data la demissione.

Il deputato Notta — Non tutti saranno d'avviso che delle due proposizioni fatte dal deputato Protasi, si abbia ad accettare quella della dimissione; invito perciò il Presidente a consultare la Camera.

La Camera si pronuncia per un congedo.

Il deputato Palluel con lettera domanda ricisamente la sua dimissione (ilarità).

È accordato.

Il deputato Giovanni Durando annuncia la sua promozione di aiutante di campo del Re, ed invita la Camera a dare le opportune misure per cui il collegio di Cigliano possa provvedere alla nomina di un altro deputato. Questa lettera è mandata al Ministero.

Il vice Presidente cede il seggio della presidenza, il quale è occupato da VINCENZO GIOBERTI (nuovi vivissimi e prolungati applausi).

Molti Deputati — Viva VINCENZO GIOBERTI!

Gioberti — Signori, alcuni mesi addietro voi mi onoravate con accordo benevolo di questo seggio; e io com-

parando la debolezza delle mie forze e la tenuità dei meriti colla grandezza del carico, mi risolveva che conferendomi, voleste in me retribuirmi l'amor della patria, e i dolori sofferti nell'esilio. Ora, vedendomi esaltato allo stesso grado in questo secondo periodo del Parlamento, vo pensando a che possa avervi mossi a rinnovare la cortesia antica; e non sono sì cieco di me medesimo, che a presunta perizia dal mio canto lo attribuisco; quando io, rozzo nei fatti e poco esperto degli usi parlamentari, dovrei anzi, per tal rispetto, esserne escluso. Qual è dunque la parte che in me voleste rimanere colla nuova elezione? Io credo di apparmi, attribuendovi il generoso pensiero di porgere benigna approvazione alla fermezza dei miei pareri politici, la qual non è certo un mio privilegio; ma non essendo in me accompagnata da doti più cospicue, fa sì che a lei sola e non ad altro, il dono offertomi si riferisca. E se questo non sovrastasse di troppo grande intervallo, io potrei per tal verso meno arrossire; perchè in vero, la costanza civile è una delle poche lodi che posso in coscienza accettare. (applausi). Sì, o Signori, io penso e dico oggi ciò che dissi e pensai in addietro; e quelle pagine che pubblicavo, quelle dottrine che esponvo or son pochi mesi o molti anni, sarei pronto, occorrendo, a sottoscriverle e divulgarle novellamente. Non è già che io ignori dovere il savio conformare molti giudizi pratici alle circostanze e mutarli col variare di queste, purché salvi siano i principii e le considerazioni che si attengono al vero e al giusto, all'onorevole e all'onesto; onde il fine rimanga immutabile, e il cambiamento solo riguardi l'eletta dei mezzi legittimi per conseguirlo. E quando un uomo aggiunge all'osservanza di questa regola un assegnato procedere e pacatezza di consiglio, egli è sicuro di non doversi pentire un giorno di ciò che prima sentenziava o scriveva; può sostenere con volto tranquillo ed intrapido le imputazioni dei malevoli, e affidarsi che la sua costanza sia per vincere la pertinacia medesima degli oppositori.

Ma se io mi rallegro dell'onore che ricevo, e ve ne rendo quelle grazie che per me si possono maggiori; non crediate però, o Signori, che il faccia solo pel fregio insigne che me us torna, e per conto di me medesimo. Da più alta e nobile cagione procede la mia esultanza, ch'è io veggio nel favore fattomi, un pegno e un augurio di salute lietissima per la patria nostra. E in vero, avreste voi voluto onorare coi vostri suffragi la mia vita politica, se stimaste falsi o nocivi i pensieri che l'infermano e le massime che l'indirizzano? Dunque, il vostro concorso nell'innalzarmi a questa sedia, fa segno che le mie opinioni sulle cose che più importano sono altresì le vostre; e che questa augusta adunanza è animata da un solo spirito e da un solo cuore. Ora la concordia, se è buona, è fruttuosa in ogni tempo, è oggi più che mai necessaria; e sola essa può dare al Parlamento Subalpino l'energia richiesta per salvare le cose nostre a dispetto della fortuna.

Questa beata concordia, o signori, parve interrotta per un istante, mentre correva il primo giro d'ille nostra tornata parlamentari; e ciò che a prima fronte può sembrare strano e quasi incredibile, il dissenso nacque appunto da quell'unione, che più d'ogni altro tema dovrebbe rimuoverlo. Come mai le liti e le discrepanze possono nascere dal loro contrario? Come la fratellanza dei popoli può partorire la disunione dei deputati? Ma la meraviglia cessa, se si osserva che il di-parere cadeva soltanto sul modo e sulle circostanze della cosa, non sulla cosa medesima. Intorno a questa tutti si accordavano; ministri del principe e delegati della nazione, tutti volevano quel maganismo e fratellativo consorzio di popoli, onde il regno dell'Alta Italia era l'effetto. E infatti chi sentisse a trimenti, potrebbe credersi o chiamarsi Italiano? E poichè ho nominati i ministri, mi si conceda di fare un cenno di quelli che precorsero ai presenti; parendomi accomodate a riferirne la mia sentenza. Uno di questi pareva ieri imputato al consiglio Casati di aver lasciata la carica per sottrarsi ai pericoli e alla malagevolezza dei tempi infortunati che allora correvano. No, o signori, pensiero sì vile, e sì bassa considerazione non entrò mai nel petto nostro; e io posso attestarvelo, avendo fatto parte della passata amministrazione.

Il che è tanto vero che alcuno di noi avendo già chiesto commiato o essendo in procinto di chiederlo, consentì di restare quando vide che i casi della guerra al peggio precipitavano. Varie e tutte onorevoli furono le ragioni che poco appresso c'indussero a ritirarci; e una delle più efficaci fu appunto lo zelo di quell'unione, di cui vi parlavo. Imperocchè per sostenerla vacillante, per rimetterla distrutta, era d'uopo l'aiuto della Francia; e questa si era impegnata generosamente a concederla. Ma quando la mediazione fu sostituita, senza saputo e contro il parere dei ministri, al sussidio francese, questi si ritirarono; non per fuggire le difficoltà ed i rischi, ma perchè riusciva per allora impossibile il sortire l'intento supremo dei loro affetti e dei loro pensieri.

L'unione fu dunque lo scopo dei precedenti amministratori che vollero a fondarla per quanto stava in loro e a mantenerla tutte le loro cure; l'unione fu l'anima dell'assemblea che la sanciva; l'unione dee essere il fine vostro, poichè in voi risiede il parlamento medesimo che le dava principio. Eccoli, o signori, il perno della nostra concordia, l'idea sublime e seconda intorno a cui ci dobbiamo stringere, l'insegna salvatrice che dobbiamo abbracciare, postergando per amore di essa ogni altra considerazione.

E qual idea più bella e nobile si può immaginare di questa? Qual interesse più vivo e rilevante? Qual diritto più sacro? Qual fatto più autorevole e solenne, come quello che nacque dal concorso dei popoli e del parlamento? Sono dieotto secoli che la patria nostra non fu spettatrice di un evento così illustre, come l'istituzione di quel regno che sarà il presidio più fermo della nostra autonomia nazionale. Perciò la gloria che vi procacciaste, o signori, nel rogare il patto fraterno, è al tutto unica, e assegna al parlamento piemontese un seggio privilegiato nei fasti della nazione. Oh perchè io era assente e non mi fu dato di parteciparvi? Ma se la fortuna mi tolse l'onore di unirmi a voi per creare il regno dell'Alta Italia, posso almeno offrirvi la mia debolissima, ma sincera cooperazione, per ristorarlo. Sia questo, o signori, il primo dei nostri assenti; giuriamo di ristabilire quel regno, che

a niuno deve più promere che a voi medesimi, essendo opera vostra. Ricordiamoci che le imprese grandi non si forniscono colla volgare prudenza, ma con magnanimo risolluzioni. Le quali a voi non possono mancare purché siate unanimi; e non lasciate penetrare in questo nobile consenso le arti nefande di coloro che contrastando al regno dell'Alta Italia mirano ancora più lungi che non dicono; cioè a disonorare la monarchia, il parlamento e il popolo piemontese al cospetto d'Italia e di tutta Europa. (applausi prolungati).

Pinelli osserva che nel discorso del Presidente vi sono alcune parole che lo riguardano particolarmente; presenta alcuni schiarimenti in proposito.

Il Presidente si dichiara soddisfatto della spiegazione data dal Ministro dell'Interno.

Il ministro degli esteri sale alla tribuna, e coll'intendimento di rispondere agli oratori che parlarono nella seduta precedente, dice osservare che la nostra posizione attuale per ricominciare la guerra sia buona, ma che bisogna aspettare ancora, perchè può diventare migliore. Mostra di credere che la guerra tra gli Slavi e gli Ungheresi è appena incominciata, quando sarà fatta più intensa, allora cadremo sul nemico già estenuato. Non dovorsi prendere per le orecchie il cane arrabbiato, ma sibbene doversi aspettare che il veleno gli abbia corrose le viscere. Racconta come i Romani, gran maestri in guerra, cercassero di avere degli alleati, e si stupisce che gli oratori precedenti abbiano parlato con collera e disprezzo della Germania, dell'Inghilterra e della Francia. Concede essersi la Dieta di Francoforte male condotta con noi, ma afferma che ora ha mutato intendimento e mostra segni di simpatia verso l'Italia. Dichiaro avere l'Alemagna interesse a che l'Italia divenga forte e libera; dichiara ingiusti i rimproveri fatti all'Inghilterra, la quale ha essa pure interesse al benessere del nostro paese.

Dover noi avere gratitudine alla Francia, la quale, se non interviene a nostro sussidio coll'ordinare l'armata delle Alpi, fu il vero motivo perchè Radetzky non passò il Ticino. Dichiaro che il ministero farà la guerra quando ne avrà scorte le opportunità, ed in allora si domanderanno al Parlamento gli uomini ed i mezzi finanziari. Infine conchiude che il farla adesso sarebbe disdicevole, perchè s'avrebbe l'aspetto di seguire il consiglio, il mettersi alla coda di un pugno di repubblicani lombardi, attualmente in Svizzera; afferma che quel partito egli lo conosce, e sa che non è superiore di ottomila uomini, di cui tremila pronti a battersi e gli altri cinquemila a chiacchierare.

La voce dimessa ed indistinta dell'oratore francese non ci permise di raccogliere più distintamente questo singolarissimo discorso, a cui in sul finire dai banchi ministeriali si davano segni di ilare approvazione.

Valerio sale alla tribuna. — Signori, montando a questa tribuna è mio intendimento di far risaltare la questione al punto dove era stata collocata in sul principio della seduta d'ieri dal giovine ed austero mio amico deputato Bufla. Nella via politica in cui siamo da fresco iniziati, non è lieve dolore quello di dover combattere come uomini di stato coloro cui da anni stringevamo la mano di amico. Però se v'ha un conforto egli è questo, che la questione che ci occupa è così alta, così importante che sorvola ad ogni personale riguardo: perchè dove si agita l'interesse di un popolo, dove si tratta dell'essere e del non essere di una nazione, gl'individui scompaiono. E dell'essere e del non essere della nazione italiana trattasi oggi; trattasi di cogliere il momento che la fortuna che Iddio presenta per la seconda volta a questa desolata regina delle nazioni, acciò che sorga dal sepolcro in cui colpe non sempre sue l'hanno da secoli gettata. E che questo momento sia giunto può rivocharlo in dubbio il Ministero, come fece testè il Ministro degli affari esteri: ma chi non ha gli occhi ottennebrati dal velo della diplomazia, chi ha gli orecchi avvezzi a giudicare la grande voce de' popoli, non lo niegherà certamente.

Tre popoli innalzano ora il grido solenne della loro collega. Tre grandi popoli! Il Viennese, il Magaro, il Lombardo già oppressi dalla stessa catena si alzano pronti a stringere la santa alleanza di uomini liberi. Il momento della risurrezione dell'Italia è giunto: io ne ho profondo convincimento; conviene afferrarlo; il Viennese, il Magaro, il Lombardo scuotono ad un tempo la stessa esosa tirannide. La nostra spada posta nella bilancia, la farà traboccare in favore della libertà.

Il ministro Pinelli ed il ministro degli affari esteri accennavano testè al timore che i Magiari si riunissero di nuovo sotto l'antico stendardo giallo e nero, stringessero le loro file, ed anzichè continuare il loro combattimento, uniti assieme si spingessero contro l'italiana indipendenza. Io penso altrimenti; io, che conosco questi popoli, porto profondo convincimento che essi non possono più sopportare quella tirannide. Un deputato, che siede sui banchi rispetto a questa tribuna, diceva ieri che Slavi e Magiari rappresentano una famiglia, la quale caduta in un dissidio, si riunisce di nuovo per versarsi contro il nemico esterno; no, l'Ungherese non è un amico dello stendardo giallo e nero, l'Ungherese non è di quella famiglia, la nobile nazione Magiara ha piegato il collo sotto all'esosa tirannide austriaca, ma protestando sempre coll'insurrezione: aprite le pagine della storia, e vedrete ciascuna di esse tinta del più nobile sangue degli Ungheresi caduti sotto la mannaia del carnefice austriaco.

Non trascorsero mai nella storia dell'Ungheria 50 anni senza che uno stendardo di libertà e di rivoluzione non sia stato alzato per cadere e rialzarsi. Ricordatevi della insurrezione dei Rakosky, dei Tackeli, dei Frangipani, dei Wesseleny, ed allora non potrete credere che quei popoli non vedano nel popolo Italiano sorto a libertà un fratello, e non ci stringano la mano. Voi dite: lasciamoli combattere, poscia noi profitteremo del risultato del loro combattimento. Questo pensò l'Ungheria quando il nostro generoso esercito traversava il Ticino e cominciava la generosa guerra. Quale ne fu il compenso? Non vi ha uno di noi, il quale non abbia in cuor suo imprecato al tribuno ungherese quando consigliava i Magiari di lasciare il popolo italiano combattere solo contro le orde austriache. Ora vorremmo noi fare quello che tornò in tanto sfortunio all'Ungheria? Quello che abbiamo male detto dal profondo dell'animo? no certo. Se per noi si

apre la guerra, io credo che la spada dell'armata piemontese gettata sulla bilancia della libertà la farà traboccare in nostro favore; che se noi faremo altrimenti, che se la sorte delle battaglie rimarrà dubbia, chi ci assicura che la sconfitta della forte Vienna, che la sconfitta della nobile nazione dei Magiari non renda di nuovo forte l'idra austriaca a grave nostro danno? Il Ministro dell'Interno nel suo rendiconto di ieri dichiarò avere il ministero protestato dinanzi alle potenze mediatrici che ove l'impero austriaco non avesse ben tosto acconsentito alle basi della mediazione, esso avrebbe incominciata la guerra. Ora io domando: i signori ministri hanno essi stabilito all'Austria, alle potenze mediatrici un limite di tempo, un termine, un ultimatum che cosa vuol dire, che significato ha nella bocca di questo ministero questa parola *præto*? Per noi lo spazio d'una settimana sarebbe già troppo lungo tempo, e per la diplomazia noi sappiamo che esso ha ben poco valore quando non vi trova grande guadagno. Vi ricordo, o signori, la questione Belga. Anche allora i mediatori Inglesi e Francesi dissero al popolo belga, aspettate, *præto* le cose vostre saranno per nostra cura accomodate: e dovettero stendersi soltanto, ottanta protocolli prima che la mediazione avesse il desiderato effetto. Pertanto io vi domando, a beneficio di quale delle due parti contendenti questo tempo trascorre?

Noi abbiamo un'armata di 130 mila uomini la quale pesa sulle finanze del paese che non può mantenere una armata di questa fatta. Egli, il Piemonte, se deve avere per limite il Ticino, non può conservare a lungo questo quadro di guerra sotto le armi. Noi abbiamo 30m. soldati della riserva. Quale e quanto sia questo aggravio ognuno lo vede, ed io non voglio entrare in troppo minuti particolari; mi basti accennare quali gravissimi inconvenienti peserebbero sul nostro paese se si prolungasse lo stato attuale di cose. Ma quella non è la sola armata che noi manteniamo in questo tempo; chi è che paga e ciba l'armata che tiranneggia e che martoria i nostri fratelli di Lombardia, chi, se non il regno Italiano? Non son forse le ciurme croate e morave di Radetzky pagate e pasciute da quei cittadini che noi, Parlamento Subalpino, divenuto in allora il gran Parlamento Italiano, dichiarammo fratelli nostri lombardi e veneti; che noi festanti accogliamo nella nostra famiglia? (bravo, bravo, applausi)

Ho parlato della mediazione: che cosa abbia potuto la mediazione a nostro profitto, noi l'abbiamo veduto. L'armistizio che, imitando l'illustre mio collega ed amico Amedeo Ravina, io non voglio nominare, era pure un trattato a totale beneficio dell'Austria, a totale danno del Piemonte. Voi sapete come l'austriaco governo, anzi di più meglio, l'austriaca camarilla abbia rispettato quest'armistizio, e noi lo sappiamo per bocca dei signori ministri stessi, come i nostri nemici l'avessero ad ogni passo calpestato, come essi avessero ricominciati gli attacchi contro Venezia, come avessero rifiutato di darci il parco di artiglieria lasciato in Peschiera. Che cosa fecero i mediatori? A detta dei signori ministri per un atto di solenne giustizia i signori mediatori, i rappresentanti delle due grandi nazioni l'Inghilterra e la Francia, fecero come fanno i sensali delle nostre botteghe, cioè tagliarono la cosa per metà, e dissero metà del parco vada al Piemonte: metà all'Austria (smasione).

Il ministro degli affari esteri diceva testè: voi volete fare la guerra, ma procuratevi alleati, non gettate, non lanciate amare parole contro la Francia, l'Inghilterra e la Germania, e bene a ragione; ma quale di noi ha mai gettato una parola di scherno contro la dotta, la libera Germania, contro il tenace amatore di libertà popolo britannico, contro la gagliarda e generosa nazione francese?

Un oratore accennando a quella nazione molto giustamente diceva: volete quei popoli amici? Siate popolo gagliardo, abbiate virilità di propositi, abbiate energia di coscienza, allora il Germano, il Britanno ed il Francese vi porgeranno la mano. Sia pur bene quanto diceva il ministro degli esteri, perchè io lodo i popoli che amano i forti, e biasimano i vili, e per avere l'amore dei popoli mostriamoci generosi, mostriamoci forti, e non gli avremo solo amici, ma alleati (applausi).

Dunque la mediazione è inutile! dunque la guerra!! tremenda parola!! Io ben so come essa suoni triste ed amara. Io ho visitate testè alcune delle nostre provincie, ho visitata la capanna del povero e semplice manifatturiero, sono entrato nei luoghi dove guadagna l'operaio il pane del giorno, e so come la guerra pesa, più che sopra gli altri, sopra il popolo. Non per ciò io credo che questo motivo debba trattenerci dal fare la guerra, poichè, il ripeto, questa in cui noi siamo non è pace, questa è guerra ignominiosa: noi abbiamo tutti i mali della guerra in questo momento, senza averne il vantaggio, senza averne le speranze, senza averne la gloria, più un prestito forzato, un'armata permanente di cento e trenta mila uomini. E le famiglie desolate dei trentamila soldati della riserva, e le città e le campagne lombarde giacenti sotto la verga del Croato, e l'immensa emigrazione lombarda?

Fu detto dal ministro degli esteri che se noi ricominciamo la guerra ciò sarebbe tener dietro ad una fazione di esuli lombardi che minacciano di rialzare nelle terre lombarde un'altra bandiera che non è la nostra. Ed il ministro usava amare parole parlando di quegli esuli e dei loro intendimenti. Ma non tutti gli esuli lombardi appartengono a quel partito cui accennava il signor ministro, e tutti sentono dolorosamente e gravemente le pene dell'esiglio.

Il male dell'esiglio, il signor ministro deve averlo provato, e non mi disdirà certo, è tale e tanto che inacerba gli animi, eccita le passioni e conduce talvolta a stolti giudizi ed a precipitosi determinazioni. I poveri esuli, dalla cima delle rupi elvetiche, guardano con ansia affannosa i diletti loro piani lombardi e cercano cogli occhi indagatori qualunque spirò di vita, qualunque moto che la loro fantasia accresca secondo vuole l'intenso desiderio.

Due oratori, salendo a questa tribuna, parlarono anch'essi dell'emigrazione lombarda, e mostrarono con eloquenti parole uno stendardo che non è quello del regno dell'Alta Italia, inalberato sulle vette della Valtellina e precipitantesi con disperato coraggio sui piani della Lombardia.

Quegli oratori parlarono della vittoria di quella bandiera e della guerra civile che le sarebbe tenuta dietro

nell'infelice patria nostra. Ma s'io guardo a questo fatto, prossimo ad avverarsi, io rabbrivisco; io tremo dinanzi ad una vittoria, e tremo con tutte le membra dinanzi ad una disfatta. Che si dirà del nostro esercito, del magnanimo nostro principe, se dopo avere iniziata la guerra santa noi stessi invitati spettatori dell'eccidio di una mano di valorosi Italiani, trascinati dalla disperazione ad un'impresa nobile, generosa, ma pure impari alle loro forze? Che si dirà di noi che abbiamo francamente e sinceramente innalzata la bandiera costituzionale, che per essa siamo pronti a versare fino all'ultima goccia del nostro sangue, fintantochè il governo cammina francamente e sinceramente come fece, come fa ora; se non avremo per quanto il comporta la nostra missione affrettata coll'opera e colla parola un'impresa che non si può senza grandi e potenti mezzi condurre a compimento?

Quella mano di valorosi, trasportati da un'illusione generosa, ingannati da un ideale, ignari della realtà, acciecati da ingiuste prevenzioni, sta per irrompere ad una impresa disperata. Oh se la mia voce potesse giungere sino alle rupi elvetiche, io vorrei gridare loro: Evitate, non versate con prematuri sacrifici un nobile sangue. Abbiate fiducia nei vostri fratelli di Piemonte, che se non vagheggiano la libertà sotto le stesse forme di cui vi feste adoratori, sono pure al pari di voi e liberi soldati e liberi cittadini. Abbiate fede in noi, in voi, nella santa causa per cui combattiamo, sieno dispersi i triati gormogli di divisione seminati dal comune nostro nemico, e la vittoria sarà certa.

Ora io mi riassumo.

Nulla possiamo sperare dalla mediazione. Il momento di rompere la guerra è opportuno. Le molteplici violazioni dell'armistizio ce ne danno il diritto. Ce ne impone il dovere lo stato della Lombardia, l'irrompente insurrezione, le spese enormi dell'armata, lo stato del nostro paese, i 30,000 soldati della riserva per cui questo stato d'inazione è rovina. Ond'io, prima di porre il mio voto nello scrutinio sull'ordine del giorno motivato, depono sul banco della presidenza dall'onorevole deputato di Caraglio, o su quell'altro ordine del giorno che potrà venire presentato, io prego i signori ministri a dichiarare:

1. Se essi hanno stabilito un ultimatum, un termine all'Austria per l'accettazione delle basi della mediazione e quale sia questo termine.

2. Poichè essi hanno dichiarato che rifiuterebbero una pace disonorevole, se intendono così di rifiutare ogni patto che loda le fusioni votate dai popoli e consentite con voto solenne dal nostro parlamento per la formazione del Regno dell'Alta Italia.

3. Se in caso che le ostilità divenissero urgenti, l'esercito è parato alla riscossa (applausi).

Cassinis dice di voler pur egli parlare di guerra; ammette però un ritegno prima di versar sangue. Egli mostra che il ministero doveva accettare la mediazione, e che ciò è pur concesso dalla opposizione. Ricorda i tristi tempi che posero il ministero in questa necessità; continua poi a mostrare che il ministero in ciò ha fatto bene, non avendola accettata a qualunque condizione: che queste non si conoscevano quali fossero, ma quali non fossero: « Quando questo annunciava il ministero, dice egli, un fremito di soddisfazione sorse nel parlamento » (segni manifesti di negazione).

Qui compendia le condizioni esposte dal ministero, il quale, secondo lui, non accettò gl'indugi dell'Austria; ma non essere ancora provato che sia cessato il tempo per cui la mediazione possa essere utile; che appena l'Austria abbia risposto, le condizioni sono già stabilite. Continua a difendere il ministero e dimostrare che non è ancora giunta l'opportunità di questa guerra. . . I fatti, aggiunge egli, chi meglio può conoscerli che il ministero? (rumori, disapprovazione).

Osserva poi che la mediazione potrebbe dare utili conseguenze, ma che si deve aspettare; che qualora poi la mediazione non riuscisse a nulla, allora sarà venuto il tempo opportuno (rumori); che è utile consiglio di sostare un momento prima di rompere la guerra; che il ritardo porterebbe giorni di discordia nei nostri nemici (segni di disapprovazione). Concede i movimenti dei popoli nella Lombardia, ammette la nostra critica situazione e le intollerabili spese, ma sostiene che si ha anche da fare questo sacrificio se l'opportunità lo richiede.

Parla poi della bandiera che potrebbe entrare prima in Lombardia, ma egli spera che gli esuli lombardi della Valtellina aspetteranno e saranno savii (rumori). Sostiene che l'intervento per ora è impossibile, poichè la Francia vi antepose la mediazione, ma l'avremo poi. Confuta l'opinione di quelli che vogliono nella Francia distinguere la nazione dal popolo, che secondo lui sono la stessa cosa. Conchiude che la guerra può essere imminente, ma doversi aspettare se le condizioni della pace saranno onorevoli; la guerra si farà, esclama egli, ma non subito, ma in tempo opportuno (rumori).

Mellana. — Signori, io avevo domandato la parola per rispondere al discorso pronunciato ieri dall'onorevole ministro degli interni, col quale contava di scemare l'effetto prodotto nella Camera dalle eloquenti orazioni dei signori deputati Bufla e Brofferio, al quale però avendo già in parte, secondo il mio avviso, risposto il mio amico Valerio, il quale mi ha qui preceduto, io mi stringerò a brevi osservazioni su di alcune parti, sulle quali niuno degli oratori portò l'attenzione.

Sul principio del suo dire l'onorevole ministro faceva osservare, che credeva nella sua prima orazione, nella quale espose la politica passata e futura di tutto il ministero, di essersi chiaramente espresso, massime intorno a quella che credevamo seguire.

Infatti chi potrebbe negare a quel programma il merito della chiarezza? il ministero apertamente dice, che vuole a sè riservato il giudizio dell'onorevolezza della pace, frutto della mediazione, riservato pure a sè il giudizio dell'opportunità di indire la guerra, ove questa non abbia effetto.

Quindi non conseguita, che il Parlamento e la nazione dovrebbero interamente mettersi alla discrezione del Ministero. Io invece stimo giusto, che sia riservato al governo del re la scelta dell'opportunità di cominciare le ostilità, quando però il principio della pace onorevole sia di consenso della nazione e del Parlamento. Questo consentimento invece per ora non esiste, nè può esistere, perchè

ministri non hanno ancora chiaramente espresso, cosa intendano per pace onorevole, e ciò era loro debito di dire, e dirlo potevano senza mancare alla parola d'onore da essi data a estere potenze.

Il sig. ministro per rispondere alle tante giuste ed incalzanti osservazioni addotte dagli onorevoli deputati, che prima avevano parlato, affini di provare come fosse questa un'epoca di provvidenziale opportunità per romperla colla diplomazia, o scendere in campo, rispondeva, che esso conosce essere i tempi gravi, e che perciò intendeva, e voleva pretendere una pronta risposta dal governo austriaco. Osservo, che sebbene in due mesi non si sia dimostrato tale amore per la celerità in questo affare dal ministero, pure io credo al loro asserto, ed al loro buon volere.

Ma da qual governo austriaco intendono essi di domandare o ricevere prontamente una tanto grave risposta? Forse dalla Dieta di Francoforte, la quale senza essere, per così dire, uscita dalla culla, si trova giunta già alla sua decrepitezza? Forse dall'imperatore? ma Radetzky ci ha detto bensì che il suo imperatore gode di buona salute, non però ci ha detto ove si trovi accovacciato (bravo, bravo, prolungati applausi).

Forse ai soli due ministri del governo imperiale, forse all'Assemblea costituente sedente in Vienna, in quella Vienna ora assediata, e che si avvicina a rinnovare al cospetto d'Europa i memorandi esempi di Saragozza e di Messina?

Io credo invece che sia impossibile, totalmente impossibile al nostro Ministero di ottenere risposta alcuna da uno stabile governo austriaco, infino a che i gravi dissidii che agitano la germanica famiglia, siano ricomposti, che è lo stesso che dire, che riceveremo risposta quando avremo perduti i vantaggi della posizione che la Provvidenza ci aveva preparati.

Un'altra osservazione del signor Ministro che tendeva a rassicurare gli animi di coloro che, pure sentendo l'onore nazionale, amerebbero meglio vederselo tranquillamente assicurato da una med azione, punto non assicura l'animo mio. Diceva il Ministro: noi vogliamo pronta risposta dall'Austria, per sapere se accetta i preliminari della mediazione proposti dalla Francia e dall'Inghilterra. Pel caso negativo noi diciamo essere indispensabile la guerra, e pronti a gagliardamente riprenderla; ma ove questa fosse affermativa, vi vorrebbe bensì un altro termine per quindi trattare di tutte le secondarie questioni che devono condurre ad un definitivo trattato di pace, e per questo spazio di tempo incerto, per noi e per i Lombardi, avremo migliori condizioni di quelle ci siano state fatte col fatale armistizio.

Invece a tranquillare gli animi nostri non si richiedeva un alleggerimento ai martiri dei Lombardi e dei Veneti, bensì il sapere se le quattro fortezze di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago, rimarrebbero in quel frattempo a mani dell'austriaco, ovvero consegnate ai soldati d'Italia.

Giacchè tutti sappiamo, non richiedersi grandi sforzi, non richiedersi grandi forze per fare sgombrare dalle Lombarde città l'odiato austriaco, solo potente quando si trova racchiuso fra i baluardi di quel fatale triangolo, ed io lo dico francamente, non ho alcuna fede nelle promesse dell'Austria, fino a che si trova nel possesso di quelle fortezze; oggi la necessità lo farebbe segnare dei preliminari, a sottrarsi all'effetto dei quali non le mancherebbero sutterfugi, ove per lei cambiassero il tempo e le circostanze. Ove il sig. ministro intendesse di osservarmi, che noi avremmo la fede dei gabinetti delle potenze mediatrici, io sarei costretto di osservare ad esso, che siamo nel 1848, che dovremmo avere ormai apprese che i tempi corrono tali, che un ministero non può rispondere del suo operato, non per anni, ma neppure per un mese. Rispondere abbastanza gli esempi di Guizot, Metternich e Latour: quindi al giorno d'oggi richiedersi in cosa di tanto momento, qual si è la nostra nazionalità, non la fede di qualche ministro, ma il possesso delle nostre fortezze, delle fortezze del regno dell'Alta Italia.

Ora dirò quale, a mio avviso, sia il più grave fallo commesso dal Ministero; quello cioè di non aver saputo subito cogli avanzi del nostro esercito, con quelli cioè che nulla o poco avevano patito nei disastri, formare un corpo di 30 a 40 mila uomini di tutto forniti, e pronti ad ogni evento, per potere, dietro a questo, tutta intera poi l'armata organizzare; se così avesse il Ministero operato, gli eventi ci avrebbero trovati pronti, e quando suonò la campana di Vienna, se noi avessimo avuto un'armata di 30 mila uomini pronta, e dietro ad essa cento mila, in istato di avanzata organizzazione, da porre nella bilancia, forse or non disputeremmo se convenga affidare i destini d'Italia a straniera mediazione od alle armi nostre.

Prima di discendere da questa tribuna, il signor Ministro dell'Interno, se male non ho inteso, dava un'affliggente risposta agli argomenti addotti dagli oratori dell'opposizione tendenti a dimostrare la opportunità della guerra sulla certezza di trovarsi a fronte di un esercito diviso, e forse in parte per noi parteggiante. Diceva il ministro: e se invece di trovare un nemico indisciplinato e fra di sé diviso, trovassimo all'incontro un esercito più del nostro ordinato e disciplinato, cosa ne seguirebbe? Se questa affliggente considerazione, è una trista verità, io sono contento che essa sia uscita dalla bocca di uno dei membri del gabinetto, nel quale stanno il potere ed i mezzi di fare sì, che in avvenire più non si possa una tanta umiliazione rinnovare su di noi; se poi vi è errore in quella osservazione, appartiene al ministero di guerra il venire qui a dichiararlo.

Cavour sale alla tribuna. — Mi pare grave la diversità dei due sistemi. Gli oratori che sostengono l'opinione contraria a quella del ministero convennero pur essi che quando la mediazione fu accettata essa era utile.

Buffa. — Per parte mia io dichiaro di non aver detto questo. Per me la mediazione non è e non fu mai che un armistizio con un altro nome.

Cavour. — L'opposizione vuol rompere le trattative della mediazione perchè le reputa inutili. Qui l'oratore riassume in breve le cose dette dal sig. Buffa intorno alla politica dell'Inghilterra. Io non sono angolanone come qualche giornale mi vuol far credere, ma io porto dell'Inghilterra un giudizio diverso da quello del sig. Buffa. Io credo che l'Inghilterra sia entrata nella mediazione sinceramente; non a dir vero per generosità, ma perchè i suoi interessi veri e duraturi sono conformi agli interessi italiani. L'Inghilterra ha il massimo interesse a mantenere la pace; la sua industria, il suo commercio la vogliono, e l'Inghilterra ben sa che non vi potrà esser pace in Europa se non sia libera l'Italia. Inoltre la potenza che ispira

maggior gelosia all'Inghilterra è la nuova potenza germanica, la quale è sorta con tendenza ambiziosissima. Noi vediamo infatti che nella questione dello Schleswig molto meno importante della questione italiana, l'Inghilterra ha abbracciata la causa della Danimarca. La questione italiana non è veramente una questione austriaca, perchè l'Austria, io credo, non può più continuare a sussistere come nazione separata. Essa o diverrà un impero slavo, o sarà assorbita dalla potenza germanica. La questione italiana è questione germanica; ecco perchè l'Inghilterra vi ha tanto interesse. Io dico inoltre che i due uomini che primeggiano attualmente nella politica inglese non sono tali da lasciarsi abbindolare dalle mene di Metternich; non lord Russell perchè è devoto alla causa della libertà alla quale non ha mai fallito, non lord Palmerston perchè è uomo tenacissimo dei suoi propositi, come fece vedere nella questione belga che pure era impopolare in Inghilterra.

Rispetto alla Francia, io credo che essa voglia sinceramente l'indipendenza italiana; credo altresì che l'azione della Francia sia inceppata dalle difficoltà della politica interna. Se io credessi che si potesse ottenere l'intervento francese, io certo non vorrei più sentir a parlare di mediazione. Ma in qual modo provocare questo intervento? I signori Buffa e Brofferio rispondono: coll'incominciare la guerra, e allegano due diverse ragioni. Dice il primo, che incominciando noi la guerra la Francia interverrà, perchè una nazione generosa non si muove che per una nazione generosa. Io applaudo al nobile slancio dell'oratore, ma pur troppo la storia dà una solenne mentita alla sua asserzione; la Polonia fu generosa, in Polonia ebbe la simpatia tutta della Francia, ma per la Polonia la Francia non si mosse mai. Dice il signor Brofferio che se noi faremo la guerra, la nazione francese costringerà all'intervento il suo governo. Io non vedo come possa il signor Brofferio applaudire ad una nuova rivoluzione che si effettuasse in Francia, perocchè io credo che sarebbe contraria al principio democratico rappresentato dall'Assemblea nazionale. D'altronde io credo che una nuova rivoluzione non porrebbe in seggio Lamartine, ma sostituirebbe al governo degli uomini moderati l'anarchia; credo che le provincie non la vorrebbero accettare, e che l'esercito delle Alpi nuocerebbe per primo contro Parigi. Io dico adunque che non ho fede nella mediazione, ma che per non renderci nemiche le potenze mediatrici conviene temporeggiare.

Vengo a parlare della guerra. Io non credo che possiamo avere per la guerra quegli aiuti che gli oratori dell'opposizione si ripromettono. Non entro a giudicare ciò che ha fatto Montanelli, solamente dico che in Toscana dal mese di luglio non si è più fatto nulla nella guerra; che quindi nessun aiuto potrebbe venirci da quel governo, e che i volontari non basterebbero a risolvere il problema della guerra che sta nel fatale quadrilatero delle fortezze. La Romagna può far meno ancora. Compiangio le sventure dei fuorusciti, ma un'impresa di guerra per parte loro sarebbe temeraria, e spero che la voce della ragione sarà più potente di quella dell'infortunio. Quanto alla Lombardia credo che ci potrà porgere aiuto quando avremo varcato il Ticino, ma non credo che questo aiuto ci verrà meno se noi aspettiamo a romper la guerra ancora un poco.

La circostanza più grave a cui si appoggia l'opposizione è la rivoluzione di Vienna. Ma io credo che alcuni oratori siano stati indotti in errore da una falsa analogia fra gli avvenimenti presenti e quelli di marzo. La rivoluzione di marzo fu politica; essa fu ricompensata mediante alcune concessioni, ed allora il popolo viennese si unì al suo governo contro di noi. La questione presente è questione di razza. Il movimento slavo represso in Boemia trovò modo di spingersi nel mezzogiorno della monarchia austriaca. In Ungheria i Magiari sono l'aristocrazia, gli Slavi sono il popolo. Io non la credo quindi una questione militare, ma il principio di una guerra tra lo slavismo ed il germanismo.

Questa guerra non potrà essere breve, e quindi io credo che i moti di Vienna non siano un motivo sufficiente per noi di rompere immediatamente la guerra.

Frattanto ci sarà pur vantaggiosa l'aspettazione per migliorare le condizioni del nostro esercito.

Io concludo che non potendoci far danno l'aspettare né in ordine alla mediazione, né in ordine alla guerra, si deve lasciare al ministero la cura di determinare il tempo di far la guerra (applausi nel centro).

Sineo — Io ho risposto, o signori, alla chiamata del nostro presidente, perchè iscritto secondo quell'alternativa che fu chiesta da alcuni fra i nostri colleghi. Ma non credo che in questo momento si sia ancora spiegata un'opposizione. Che cosa vuole la Camera, che cosa voleva ieri, che cosa vuol oggi? Conoscere perfettamente la situazione del paese, conoscerla con quei mezzi che non erano in potere del popolo che ci ha mandati, né erano in potere di noi deputati che sono solamente in potere del governo.

Noi siamo venuti qui per conoscere tutta la verità onde essa serva di regola alle nostre azioni.

Io non so dunque in qual modo in questo momento si possa parlare di opposizione al ministero.

Noi abbiamo bisogno di conoscere tutta la verità, e di questa verità una parte soltanto, a mio avviso, fu palese ad alcuni ministri, e quando parlo di una parte soltanto ed accenno quindi ad una parte non spiegata, non intendo inoltrare domande indiscrete né costringere i ministri a svelare ciò che essi tengono a titolo di segreto.

So che tutti i governi debbono avere i loro segreti, non però sino al punto di nascondere quelle cose che sono necessarie per determinare le risoluzioni della rappresentanza nazionale.

Io dunque qui non sono venuto né per accusare, né per difendere il Ministero. Mi perdonino gli onorevoli miei colleghi che assunsero la difesa del Ministero, l'opera loro è prematura, perchè non è ancora tempo di difesa, laddove non ci fu accusa.

Io non entrò dunque a discutere peranco il rendiconto fatto dal Ministero. Sono venuto qui solo per domandare ulteriori schiarimenti.

Fra le questioni da non agitarsi per ora havvi anche quella dell'opportunità o non opportunità della mediazione. Non mi è paruto di sentire che nessuno di quelli, che altri vuol chiamare deputati dell'opposizione, abbia dichiarato di

riconoscere l'opportunità della mediazione; sarà anche questa una questione che tratteremo ulteriormente, come gli altri atti del Ministero; ma prima vediamo qual sia la nostra situazione.

La nostra situazione necessariamente la dobbiamo considerare innanzi tutto sotto il rapporto della guerra! Si farà la guerra; e come si farà? Ecco le interrogazioni che girano intorno in queste nostre agitate terre; ma per far la guerra e per farla bene, bisogna averne i mezzi.

Non son io che faccio quelle interrogazioni, e sono persuaso che i mezzi ci sono; non mancano mai ad una nazione forte e generosa, che vuole ad ogni costo la sua libertà e la sua indipendenza (bene, bravo). Ma la guerra bisogna farla nel miglior modo possibile, bisogna farla col scegliere il momento per meglio riuscire. Anche qui io ho un'opinione già fatta, in quanto all'opportunità; ma inutile il discuterla, perchè, lo ripeto, bisogna che conosciamo pienamente la verità della nostra situazione, e poi vedremo quali siano le risoluzioni opportune.

Ora, per far la guerra, per farla vantaggiosamente, non basta il conoscere qual sia il numero dei soldati, quali siano le posizioni da essi materialmente occupate; la guerra si fa colle operazioni che tendono immediatamente ad essa; si fa altresì con operazioni che direi circostanti, e che spesso concorrono, potentemente ad assicurarne il risultato. In quanto all'esercito, lo ripeto, non basta il numerarne i soldati, bisogna ancora conoscere quale sia il loro elemento morale; e qui, io non intendo di indurre nessun dubbio sul nostro esercito: il morale in un esercito Piemontese-Ligure, Savoiano e Sardo, sarà sempre quello sul quale avrà dominato il pensiero della libertà, dell'indipendenza e dell'amore della patria, alla quale si riferiscono tutti i nostri pensieri, tutti i nostri desideri; ma il soldato, tratto in gran parte dalle nostre campagne, dall'ordine dei contadini, il soldato aveva bisogno di essere istruito e di conoscere appieno l'alta sua missione.

Noi non dobbiamo credere che uomini liberi, uomini che appartengono ad un paese costituzionale possano essere condotti come macchine, come i Cosacchi, come i Croati. Bisogna che il soldato sappia quale è lo scopo, quale è il fine della guerra. Ed io desidero di sapere che cosa si sia fatto per questa parte morale dell'esercito, in che modo il Ministero abbia operato, qual sia il risultato degli sforzi che deve aver fatto anche sotto questo rispetto; e tanto più mi preme di conoscere che cosa si sia fatto e quale sia stato il risultato in quantochè pur troppo vi furono di quelli, in piccolo numero certamente, che appartengono ad una debole minoranza della nazione (ma pure anche questa è una verità che non converrebbe nascondere), vi furono di coloro i quali cercarono di corrompere il morale dell'esercito.

Non voglio per ora citare i fatti che mi hanno indotto ad esternare questa proposizione; verrà il suo tempo. Ma intanto credo che tutti i miei colleghi ravviseranno la necessità di conoscere quale sia la situazione morale dell'esercito, ciò che si sia fatto, ciò che abbiano prodotto le operazioni intraprese per un tale effetto. Si doveva operare, e credo che sarassi operato direttamente; si doveva operare inoltre sulla campagna, dalla quale vien la più gran parte del nostro esercito.

E quando parlo del modo di operare sulla campagna, là dove era meno conosciuto il nobile nostro scopo, ed il pregio delle nostre istituzioni costituzionali, io non intendo già di accennare a quei mezzi che ho veduto con sommo mio rincrescimento ricordati nel rendiconto del ministero. E appunto io credo di trovar qui (desidero ingannarmi), credo di trovar qui uno dei più fatali errori del ministero; un errore che forse ha neutralizzato la sua azione, che ha reso impotenti le sue buone intenzioni. Il ministero da alcune parole che ho sentito nel suo rendiconto, ha svelato il timore che altri volesse condurci in uno stato ben diverso da quello che è desiderato, che è fermamente voluto da tutta la nazione; il ministero ha opposto al suo sistema di prudenza e di moderazione, ha opposto letteralmente il sistema del terrore. E chi ha mai parlato di terrore nel nostro paese?

Il Ministro dell'interno: domando la parola.

Sineo. Ah! pur troppo che questo pensiero nutriva da alcuni, e già si svelava allorchè agitavasi in questo recinto la questione dell'unione colla Lombardia, di quella Costituente che doveva precedere l'unione legislativa quando era già pronunciata l'unione dei popoli, e compiuta l'unione in quanto all'esercizio del potere legislativo. Già si temeva che una Costituente si volesse in una convenzione; ed ora dopo la convenzione si accenna al terrore! Ah! conosco ben male gli Italiani, e specialmente gli uomini di queste nostre provincie coloro che concepiscono sì fatti timori a fronte di un buon senso che è forse impareggiabile (bravo! bravo!), a fronte del buon senso che regna nei cervelli piemontesi, e dico lo stesso dei liguri, dei savoiani, di tutto lo stato, dacchè essi ben sanno il pregio della libertà onesta, moderata, della libertà congiunta coll'ordine.

Il nostro sistema costituzionale ha pur troppo eccitato sospetti, male fondati sospetti che non avevano la menoma radice né vero. Sospetti di tal genere hanno un'origine ben antica nel nostro paese, ed egli è da 30 anni che essi si opponevano all'acquisto della nostra libertà, della nostra indipendenza! (Bravo! bravo! applausi).

Sappiano tutti, sappiano i ministri, e sappiano i sovrani forestieri, quali sono le mire degli spiriti italiani! Sappiano bene ciò che vogliamo, sappiamo che altro non vogliamo che conservare, mantenere quella moderata libertà di cui oggi felicemente godiamo (grandi applausi).

E questo pensiero io bramo che noi abbiamo non solo nelle nostre cose interne, ma anche, e specialmente nella nostra diplomazia. E se il sentimento costituzionale della nostra nazione fosse stato degnamente rappresentato presso le corti forestiere, forse più energica sarebbe stata l'amicizia delle estere nazioni! (Bravo! bravo! applausi).

L'Italia è da molti anni calunniata! Noi, colla schiettezza delle nostre dichiarazioni, sveleremo queste calunnie e le smentiremo, e quindi ci appiaveremo la via a quella indipendenza che deve essere sostenuta e che sarà più agevolmente conquistata, se avremo l'aiuto di alcune estere potenze.

Con questo io intendo d'aver risposto ai cenni del signor Ministro degli affari esteri, il quale ha supposto che da qualcheduno qui si fosse proposto di andar dietro ad

alcuni repubblicani, uomini che egli ha accusato con parole che qui non intendo di ripetere. Io, o signori, mi potrei fare l'avvocato di quel partito, e più agevolmente, perchè non vi ho mai appartenuto. Potrei quindi difenderlo, e difenderlo provando che almeno della maggior parte sono ralte le intenzioni. Non si tratta d'andare dietro a questi uomini che errano; si tratta di far sì che la nostra opera giunga più presto che la loro in tempo di estendere in tutto il Regno dell'Alta Italia quel sistema costituzionale, il quale esiste pel voto unanime de' suoi popoli, e non solo pel voto delle antiche provincie di questi regi stati, che ne accettarono con riconoscenza la concessione, ma pel voto di ben 700 mila cittadini lombardi e veneti.

Ma quest'edificio costituzionale, alzato per volontà unanime dei popoli, dev'esser fatto saldo e lo sarà quando da noi si venga prima di altri a rivendicare l'indipendenza di quelle provincie che a noi si congiunsero. E questo sarà se da noi si farà quello che è necessario per far bene, e per far presto e condurre a buon termine la guerra, che dobbiamo volgere a rivendicazione di quelle terre; si farà sì che le forze di quelle provincie conspirino con quelle degli antichi stati. Ma per ciò convien conoscere quali sieno i rapporti militari che si sono stabiliti con quelle provincie, e specialmente con Venezia, che seppero mantenersi libera non ostante il fatal armistizio del nostro governo.

Ma fa pena il vedere che mentre in Torino fu convocata dal ministero la consulta di Milano, non si sia egualmente convocata la consulta di Venezia, colla quale si dovevano pure concertare i mezzi di difesa, ed i mezzi di ricuperare tutte le provincie venete occupate.

Forse a prima giunta si opporrà che la consulta veneta non si convocò supponendo che il governo di Venezia volesse assumere forma repubblicana.

Ma io posso assicurare alla Camera il contrario, perchè è a positiva mia notizia che il governo provvisorio di Venezia ha ripetutamente dichiarato che la sua esistenza non è per nulla pregiudizievole non solo al diritto, ma neanche al fatto della pronunciata unione; cosicchè mentre il governo non si occupa che d'ingerenza indispensabile di fatto immediato, la consulta doveva essere tratta qui, al fine d'essere consultata, come la lombarda, sulle urgenti circostanze del regno unito. Non solo debbono conspirare nella guerra tutte le forze del regno dell'Alta Italia, ma debbono ancora giovarci le forze degli altri popoli italiani, perchè bisognerebbe crederli ciechi per supporre che non vedessero come la lor salute sia strettamente congiunta colla salute nostra, colla salute del regno dell'Alta Italia. Tuttavia il signor ministro degli affari esteri ha creduto di dovere parlare della poca speranza che dovevano avere sul soccorso tratto da Roma e dalla Toscana.

Il Ministro degli affari esteri — No, no, non dissi questo. Cavour — Lo dissi io.

Sineo — Mi fa molto piacere di sentire che quest'osservazione non sia uscita dalla bocca del sig. Ministro.

Roma e Toscana, o signori, se non possono correre a nostro aiuto, io porto opinione che questo si debba attribuire ad una politica perfettamente contraria a quella di cui amerei vedere l'adozione dal nostro governo; quando sia chiaramente tracciata la via per la quale vogliamo camminare, allora i dissensi cesseranno, ed in Roma e negli altri stati Pontifici e nella Toscana. La paura di perdere la libertà e l'indipendenza, ecco ciò che ha divisi i fratelli italiani. Gli uomini del governo hanno peritato perchè avevano paura dei repubblicani, e io credo che la paura della servitù ha fatto nascere i repubblicani; io credo che calmandosi le inquietudini degli uni e degli altri ce la intenderemo bene e cesseranno queste divisioni che sono così nocive all'Italia e snervano la sua forza.

La sola Bologna ci ha fatto vedere quanta energia vi sia in quei petti dei sudditi pontifici, e qual potente aiuto ci potrà venire dal loro concorso.

Io credo adunque che la Camera sarà del mio avviso di conoscere ciò che si è fatto con Roma e con Toscana, quali siano le nostre relazioni diplomatiche con queste due potenze italiane, e tanto più perchè corre una voce che l'illustro Rosmini (ripeto le altrui asserzioni) abbia bensì principiato le trattative che potevano essere giovevoli, ma che il nostro governo non abbia dato assenso. E spero su quest'argomento importante le opportune spiegazioni.

Fuori dell'Italia poi la diplomazia ha gran doveri, e ne ho accennato una parte.

Il governo del Re ci lascia travedere quali sieno le conseguenze delle nostre relazioni diplomatiche con Francia e con Inghilterra; ma noi abbiamo bisogno ancora di sapere ciò che si sia fatto con altre potenze di Europa, e specialmente con quelle dalle cui risoluzioni può nascere il minore o maggior ostacolo che noi proveremo nel compire la santa guerra dell'Indipendenza; abbiamo bisogno di sapere quale sia lo stato delle nostre relazioni diplomatiche con la Prussia, la quale, a mio avviso, (forse mi ingannerò), credo che abbia un'interesse ben contrario a quello del gabinetto di Vienna. Ci potrà dire probabilmente il Ministero, se oltre il modo in cui doveva agire presso i gabinetti che sono qui riconosciuti, abbia anche la nostra diplomazia operato presso ad altri popoli coi quali sin qui essa non teneva relazione. Ora i tempi sono ben cambiati.

Una volta la diplomazia non era altrimenti composta che di servitori dei principi; ora essa deve essere il linguaggio dei popoli; e la diplomazia non più ai gabinetti, ai principi, ma ai popoli deve indirizzarsi. Deve essere la voce delle nazioni; ed il suo scopo deve essere la vicendevole libertà ed indipendenza (bravo bravo).

Questi sono i punti che intendeva di toccare, e quindi non mi fermerò a rispondere alle obiezioni che si credevano doverci contrapporre ad obiezioni che non furono fatte.

I miei amici sanno tenere in pregio il vero spirito degli Inglesi, come il vero spirito germanico.

Nè ci illudiamo sulle sole disposizioni di quei popoli. Ma laddove vediamo che la stampa inglese sembra concordare nel calunniare l'Italia, io credo che si possa mettere a colpa della nostra diplomazia, se l'Italia non fu meglio presso di loro giustificata.

Io mi restringo a questo cenno. Concludo, che il mi-

nistero si compiacce di darci gli opportuni schiarimenti sui punti che ho toccati e che si riducono a quattro:

- 1° Quale sia lo stato morale del nostro esercito.
- 2° Quali sieno i nostri rapporti militari colle altre provincie del regno.
- 3° Quali sieno le nostre relazioni diplomatiche con Roma e Toscana.
- 4° Quali sieno finalmente le nostre relazioni colle altre potenze d'Europa.

E dopo che avremo avuti questi rischiarimenti, noi, (e dico noi perchè credo di poterlo dire, poichè non conosco sin qui nessuna opposizione), noi che sappiamo di avere in mano l'avvenire d'Italia mureremo i nostri giudizi e su ciò che fu fatto e su ciò che resta a farsi, e ad ogni modo sapremo assicurare e mantenere il patrimonio di gloria che è dovuto all'Italia: la nostra libertà e la nostra indipendenza (applausi generali dell'Assemblea).

Pinelli sale alla tribuna. — Io non chiesi la parola se non che per una rettificazione. Mi si attribuisce d'aver detto nel mio rendiconto, che altri potesse avere intendimento di istituire in questo paese il governo di terrore; o si credette doveroso l'aggiungere che a nessuno può cadere in mente di stabilire un tale governo. Sono anche io pienamente convinto che il governo del terrore non sarebbe possibile in questo paese, e che nessuno può avere intenzione d'istituirlo. Ma io non espressi il concetto che mi si attribuisce; io dissi soltanto che per fare la guerra alcuno poteva credere necessario di ricorrere a certe misure energiche, le quali come ci insegna la storia non possono riuscire se non con un governo di terrore; e appunto da questo inferii che siccome in questo paese non si vorrebbe stabilire, nè si vorrebbe tollerare un governo di tal fatta, per ciò appunto il Ministero credette opportuna la mediazione. Dello averla accettata ci scusava il sig. Buffa, dicendo che l'abbiamo accettata solo per guadagnare tempo. Io non dissi neppur questo; nè il temporeggiare fu il pensiero dei ministri. Noi abbiamo accettata la mediazione sinceramente, francamente, e sperandola utile. Certo è soltanto che se la mediazione non ci darà quello che ne abbiamo sperato, ci avrà dato almeno il tempo di rifare le nostre forze.

Ricotti sale alla tribuna. — Gli oratori che mi hanno preceduto a questa tribuna hanno ormai esaurita la materia. Io pertanto mi limiterò a poche parole. La questione non fu sempre esattamente formulata, massime fuori di questo recinto. A me pare che la questione nei suoi ultimi termini sia questa. L'opposizione vuole che si disdica la mediazione, e si faccia subito la guerra perchè necessaria. Il Ministero vuole che si attenda ancora per pochi giorni l'esito della mediazione, sperando da questa una pace onorevole, non ottenendo la quale si farà la guerra. Io non esito a dichiararmi per l'opinione del Ministero (ilarità). Se noi rigettiamo la mediazione, noi indisponiamo le Potenze mediatrici (rumori). Quella parola — affrancamento d'Italia — che la Francia ha pronunziato fino dai primi giorni della nuova rivoluzione non fu ancora ritirata, ed io credo che la sarà mai. Vorremo noi dunque disdicendo la mediazione, rinunziare al vantaggio del concorso morale della Francia? L'Austria, è vero, sta per cadere sfasciata, ma il suo esercito è integro ancora. Se noi attendiamo ancor pochi giorni, noi troveremo l'Austria spezzata e disunito il suo esercito. L'attendere in questi momenti è morte al nostro nemico, e vita a noi (rumori diversi). Ogni giorno che passa porta al nemico odio e debolezza, a noi conforto e fiducia di vittoria. È vero che frattanto i Lombardi soffrono ed io vorrei versare tutto il mio sangue (oh! oh! ilarità) sino all'ultima goccia del mio sangue per diminuirli di un'ora quei dolori (ilarità). Io quindi appoggio le dichiarazioni ministeriali, e pronto a combattere il Gabinetto quando lo vedessi uscire dalla via tenuta sinora, io do per ora il mio voto alla condotta che egli ha tenuta sino al presente. Si chiude la seduta alle ore 5.

Ordine del giorno

Adunanza negli uffici alle ore 10. — Ore 8 di sera adunanza pubblica; continuazione della discussione sul rendiconto ministeriale.

L'onorevole deputato Damaso Pareto si trovò presente alla seduta del 18 corrente; fu per puro sbaglio che il suo nome fu compreso nella nota dei deputati assenti.

NOTIZIE DIVERSE

Crediamo di sapere, da fonte sicura, che sono finalmente appianate le difficoltà che si opponevano alla definitiva elezione di **FERRANTE APORTI** ad arcivescovo di Genova. Noi siamo lieti di poter dare i primi questa consolante notizia, che si provvederà la città di Genova di un ottimo pastore, ed arrecherassi non poco lustro alla classe degli educatori, che si gloriano d'avere a corifeo il Calasanzio Cremonese.

Così l'egregio uomo troverà nell'amore de' Genovesi un conforto al profondo dolore, che egli prova per le sventure della patria, ed avrà sempre maggiore agio di cercar la consolazione in quegli asili, che già si preparano nella città, e che ora, mercè sua, si diffonderanno nel contado genovese. L'amore pei figli del popolo innato in Aporti lo fece chiamare il padre dei bimbi; il bene che egli farà alla diocesi e l'indirizzo che darà specialmente all'istruzione religiosa in cui egli è profondissimo, lo collocherà il primo fra i vescovi.

Noi mandiamo però un saluto di congratulazione alla forte Genova, che potrà superbire di tanto pastore.

I vostri figli, o Genovesi, avranno in Aporti un padre, i vostri sacerdoti un maestro ed un mirabile esempio di seguire. Con Ferrante Aporti poi non ci ralleghiamo, perchè sappiamo quanto poco egli ami questi onori, di cui anzi si è sempre

mostrato schivo. Ferrante Aporti ha fatto il bene pel bene: l'ha fatto quando le persecuzioni lo stringevano da tutte le parti; e non cesserà di farlo ora, che la patria volle collocarlo sul seggio episcopale di Genova.

— Il giornale ufficiale di ieri sera pubblica la nomina del professore **Francesco Ferrara** di Palermo a professore d'economia politica nell'Università di Torino in surrogazione del professore **Scioloja** e del dott. **Angelo Fava** di Chioggia ad ispettore generale delle scuole elementari. Contiene inoltre un decreto in data del 12 corrente per il riordinamento dei collegii delle facoltà. I presidi delle facoltà sono a scelta del re sulla proposizione dei collegii: la loro carica dura tre anni: potrà essere eletto qualunque fra i membri effettivi di un collegio: i consiglieri professori eletti a libera scelta dei loro collegii: i consiglieri dottori scelti dal re sulla triplice proposizione del collegio. L'ammissione all'aggregazione avrà luogo per concorso. Potràssi dai collegii con unanime deliberazione di tutti i membri effettivi associarsi senza necessità di concorso nè di esame d'aggregazione quei dottori della propria facoltà i quali fossero giudicati degni di tale onore.

— **Reduce** da Ancona giunse in Genova il generale **Lamarmora** il giorno 18 corrente.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 19 ottobre. — Il Fisco procede con energia contro i promotori dell'accaduto del 10 e contro gli aggressori dell'abate Grillo. Molti testimoni furono esaminati — Duecento soldati del 9° reggimento, brigata Regina, che si credono compromessi nell'accaduto suaccennato, sono disertati in massa prendendo la via dei Gioghi. Tale è la voce che corre quest'oggi tra noi. (carteggio)

Alessandria, 19 ottobre. — Domani si attende il duca di Savoia col suo Stato-Maggiore: è già preparato l'alloggio in casa del marchese Cassine, essendo il palazzo Reale tenuto a disposizione per il Re.

La brigata di Casale ha l'ordine di star pronta per sabato prossimo per andare a Mortara, e qua arriverà da Genova la brigata Regina.

Sono giunti altri soldati ungheresi che cercano di prendere servizio nella nostra armata.

Nel carcere penitenziario, dopo la visita che vi fece l'ispettore generale **Vegezzi-Ruscalla**, ritornò l'ordine; ma l'assoluto silenzio è di tanto in tanto rotto nei laboratori.

Paro che anche da noi si voglia pensare un poco a Venezia: si crede che la compagna drammatica ne darà una rappresentazione a favore di quel baluardo dell'Indipendenza italiana.

— Oggi vi sarà pranzo all'Albergo dell'Universo della Civica cogli Uffiziali dei reggimenti di guarnigione. Si desiderava di farlo nel teatro, onde un maggior numero vi potesse prender parte e rendere così più bella e brillante la riunione, ma fu ciò impossibile per alcuni importanti riflessi.

Noi speriamo che da quest'unione ne sortirà il desiderato effetto che tacerà qualunque raucore se mai ne esistesse ancora, istillato d'ambu le parti dai nemici della luce e della libertà. Oh si! noi lo speriamo, e speriamo di cuore, e già sin d'ora portiamo un brindisi all'armata ed alla salute d'Italia.

Viva l'Italia! all'armi, all'armi!

(L'Avenire)

— Leggiamo nell'*Eridano* in data di Piacenza, 16 ottobre, il seguente

AVVISO

Ieri sera, ed anche oggi, allorché si cambiava la guardia, ebbero luogo acclamazioni e dimostrazioni di tendenza politica.

Tali dimostrazioni sono proibite, come anche il cantare delle canzoni simili.

I contravventori saranno puniti secondo la legge militare.

Tali atti malevoli, o sciocche imprudenze, non possono che esporre la tranquillità dei cittadini; si spera perciò nella cooperazione di tutti i buoni e ragionevoli, quali preferiscono la quiete ed il buon ordine alle turbolenze ed al proprio pericolo.

Piacenza, 16 ottobre 1848.

Il governatore militare conte Di Thurn, tenente-maresciallo.

Milano. — Diamo oggi, per esteso, la capitolazione di Osopo.

Capitolazione fra l'I. R. tenente-colonnello, comandante la truppa del blocco d'Osoppo Federico Van der Null ed il comandante del forte medesimo.

I. Le ostilità cessano da questo momento.

II. Le persone, le proprietà di ciascuno sono garantite e messe sotto la salvaguardia dell'I. R. governo.

III. Tutti i materiali di dotazione di guerra, già appartenenti all'Austria, cioè tutti i pezzi d'artiglieria, armi, munizioni e mobiglie di qualsiasi genere, nonché tutti i documenti, carte e piani relativi alla fortezza saranno restituiti e rilasciati nella medesima.

Gli estremi avanzi delle provvigioni nel forte resteranno a beneficio della guarnigione cedente.

IV. Alle ore dieci antimeridiane del giorno 14 ottobre a. c. la guarnigione del forte, in considerazione della sua costante difesa, sortirà cogli onori di guerra, essendo le truppe I. R. messe al possesso della porta del forte medesimo.

V. I signori ufficiali resteranno nel libero possesso delle loro spade, fucili e pistole di privata proprietà fin oltre al confine degli stati I. R.; la truppa giunta al cordone del blocco sulla spianata rinuncerà alle armi, che verranno prese in consegna da appositi commissarii.

VI. I signori ufficiali e così la truppa ostera saranno accompagnati e muniti con itinerario apposito fino al confine degli I. R. Stati coi mezzi di trasporto soliti per militari.

VII. Gli individui già appartenenti alle I. R. truppe saranno trattati a norma del generale perdono pubblicato da S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky e senza soffrire pregiudizio per ciò che riguarda la durata delle loro capitolazioni, liberi di recarsi e di rimanere ai loro domicili muniti di legittimi passaporti.

VIII. Sarà concessa la libertà a tutti i prigionieri per ragione di spionaggio, corrispondenza col forte, contrabbandaggio, ecc. ecc., come pure sarà concessa l'assistenza a quei civili che avessero in qualunque modo favorito la difesa del forte, e rimessi nei primitivi loro diritti e privilegi.

IX. Nella marcia i signori ufficiali saranno trattati come gli ufficiali I. R.

X. In quanto ai debiti fatti pel mantenimento di questa fortezza si ricercherà presso l'I. R. Governo Lombardo-Veneto coll'apposito ufficio, onde sia autorizzata l'I. R. Delegazione di Udine a legalizzare i debiti stessi, come pure quello incontrato dal comune d'Osoppo per la carta monetata emessa a favore della fortezza per ordine del rispettivo Comando.

XI. I feriti saranno fatti curare, trasportare e mantenere fino alla loro guarigione a spese del governo di S. M. I. R.

XII. Saranno nominati dei Commissari per la regolare consegna e ricevimento delle armi e di tutti gli altri oggetti citati nell'articolo terzo.

Fatto in doppio originale, letto alle parti e sottoscritto. Comune d'Osoppo, 13 ottobre 1848.

Federico Van der Null m. p.

I. R. tenente colonnello comandante il blocco.

Licurgo Zanini m. p.

tenente colonnello comandante il forte.

Treviso, 8 ottobre. — Le carte sparse ed affisse per Treviso, eccitanti alla rivolta, intimorirono quella soldatesca. Numerose pattuglie notturne, a piedi ed a cavallo, girano la città; nella caserma di *Ognissanti* stanno appuntati dei canogni, guardati da artiglieri colla miccia accesa. Volle che Olivi, con una vilissima carta, richiamasse i cittadini all'ordine, ed egli vi aderì tostante, perchè non v'è opera rea che vogliamo imporre, cui egli con una viltà ancora più rea, non aderisca. Da ogni parte temono tumulti, travengono rivolte. Adesso domandano nuovamente le armi; spero che nessuno si presterà a questa inchiesta. Intanto proseguono le loro opere di vandalismo. L'antica chiesa di San Nicolò, consegnata con processo verbale, e sotto fede che non sarebbe in alcuna parte danneggiata, a solo uso di magazzini militari, è ridotta nell'interno un mucchio di rovine; distrutti gli altari, tolte le pietre sacre, ridotti in ischegge bellissimi mosaici, perforati dalle baionette tedesche quei bellissimi dipinti, e vogliono tutta guastata anche la superba pala dell'altare maggiore, meraviglioso dipinto di frà Sebastiano dal Piombo; e il municipio indolente vedea silenzioso tanta rovina. Pervenuto per altro ciò all'orecchio del nostro vescovo, si protestò con tutta l'energia del sacerdote e dell'ottimo Italiano contro tanta barbarie. (Gazz. di Venezia)

TOSCANA

Firenze, 16 ottobre. — La discussione sugli articoli della legge per le riunioni e associazioni politiche è incominciata stamane al Consiglio generale. Il primo articolo proposto dalla Commissione è stato votato ad un'immensa maggioranza: sette soli hanno votato contro. In questo articolo stava tutta la importanza; poichè in esso è stabilito che il diritto di associazione dev'essere ristretto nei necessari e legittimi confini.

— Oggi sono giunti in Piemonte dei reggimenti Aqvi, Savoia e Savona provenienti da Venezia, e in ultimo luogo da Ancona per la via di Perugia.

(La Patria)

Pisa, 15 ottobre. — Ieri domenica portaronsi in Pisa molti Livornesi con bandiere per fraternizzare di più, e smentire con questa manifestazione ciò che falsamente erasi sparsa dopo qualche fatto individuale accaduto.

Furono fatti evviva alla truppa piemontese; furono proclamati al nuovo Ministero Montanelli e Guerrazzi. Il tempo piovosissimo fu causa dello scioglimento di questo assembramento nella mattina.

Alla sera si recarono al nostro sobborgo fuori della Porta a Mare per visitare quei bravi popolani coi quali e per indole e per principii e per la frequenza colla quale per causa del loro commercio vengono a Livorno, esiste molta intimità.

Questi buoni popolani rimasti così soddisfatti della visita ricevuta e volendo in qualche modo manifestarne il loro gradimento, muovevasi in massa per riaccompagnarli con un numeroso corteo fino, alla stazione del vapore ripassando per entro la città.

La guardia piemontese di guarnigione a quella porta fu tutta schierata, e siccome il popolo per lo avanti non aveva posto mente se ciò era stato fatto al loro primo ingresso, così fu per un momento creduto allora un atto minaccioso per impedirne il ritorno. — Fu fatto alto. Fu gridato: si ritirino i Piemontesi; dentro i Piemontesi; — ma questi spianando la baionetta ed avanzandosi il solo capoposto, ei domandava in buoni modi chi e cosa gli tratteneva, e perchè dovevano essi ritirarsi, mentre lo aveva schierata la truppa era un dovere che gl'incombeva a norma della propria disciplina per fare onore alla moltitudine che passa quando è preceduta da una bandiera.

Queste parole bastarono a lucidare immediatamente il sottopetto nato; e gli applausi fragorosi: Viva i Piemontesi, viva i bravi militari Italiani, viva i nostri fratelli, continuarono per tutto il passaggio di quell'assembramento numerosissimo.

Questa è la verità.

Tutta la verità.

Niente altro che la verità.

Ed io ho voluto pubblicarla perchè in Pisa erasi già sparsa voce che una collisione forte era nata fra Piemontesi, Livornesi e Porta Maresi.

Se ciò poi siasi verificato ad arte da alcuni per fomentare zizzanie o da altri che per paura raccontando la cosa credono giustificare la propria codardia, esagerandola prima di averne veduto il fine, non so.

— Ieri è passato per Pisa proveniente da Pontremoli il bravo Carminati piemontese, capitano dei bersaglieri toscani a Curtatone. Una lettera del ministro della guerra,

data prima della sua caduta, lo invitava a portarsi a Firenze.

Al suo ritorno si tratterà un giorno per venire costà a rivedere Montanelli, Araldi, Menichetti, e tanti altri suoi commilitoni. (Corr. Liv.)

NAPOLI

10 ottobre. — Dicesi che in Messina la truppa siac divisa fra' seguaci di Pronio e di Filangieri, che sieno venute alle mani le due parti. Certo che un ufficiale è stato fucilato, 70 pontonieri, con sott'uffiziali, sono venuti arrestati e messo sotto chiave nel castello dell'Ovo. I soldati alla fine vedranno che sono i trastulli di pochi ambiziosi.

— Lo spirito della milizia comincia grazie a Dio a diventar buono, poichè gli onori e le promozioni essendo sempre dati agli stessi, cioè ai *santa-fede*, s'ingenera il dolore negli altri di vedersi trascurati sol perchè onesti.

— Il traffico dei piroscali e dei battelli a vapore regna tra Napoli e Messina, è continuo. Ogni giorno partono nuovi spezzoni di varie truppe. — Oggi sono arrivati due vapori, e due altri partono che recano viveri, munizioni, biancherie, foraggi e casermaggio oltre vari distaccamenti di truppa.

Tutto in Messina sembra accennare ad una reazione tremenda dei Siciliani.

— **11 ottobre.** — È arrivato ieri da Messina il generale Nunziante. Qui si vuole che siano accomodati gli affari con la Sicilia, ma credo impossibile per quanto è impossibile fidare in un Borbone. Dopo l'esempio di Napoli, potrebbe trattar di pace la Sicilia? (Contemp.)

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 15 ottobre. — Una viva agitazione regna oggi in Parigi. La dichiarazione fatta ieri alla tribuna dal generale Cavaignac inquieta vivamente una gran parte della popolazione Parigina, e coloro i quali sono nel caso d'esser bene informati, si preoccupano assai del risultato della seduta di domani.

La sala dei Passi Perduti, che d'ordinario manca, nel giorno di domenica, dei suoi più assidui visitatori, presentava questa mattina lo strano colpo d'occhio che offre nei giorni di seduta. Vi regnava il rumore e l'agitazione, e molti rappresentanti si erano recati coll'intenzione d'informarsi a vicenda sulla condotta da seguire in presenza delle gravi questioni che solleva l'evento al ministero del sig. Dufaure. Si riassumeva in questa guisa la questione: O il ministero otterrà un'immensa maggioranza, od avrà una di quelle formidabili minoranze le quali rovesciano e distruggono con altrettanto più di forze quanto esse sono imprevedute.

— Diversi repubblicani democratici e socialisti, a giusto titolo presi d'ammirazione e di compassione per l'eroismo e le disgrazie dei loro fratelli di Venezia, subito dopo aver letto nel giornale *La République* del 9 corrente, una nota, nella quale questo giornale annunziava che la signora di Belgioioso aveva aperta una lista di sottoscrizione in favore di quell'illustre città, decisero d'offrire a questa nobile e generosa Italiana il concorso dei loro sforzi onde facilitarla ed attivare, per ciò che da essi dipende, la degna opera di cui essa ha presa l'iniziativa.

Questo concorso essendo stato accettato con premura, come si aveva ragione di credere, si formò immediatamente tra di loro un comitato, il quale inviterà i repubblicani democratici e socialisti della capitale e dei dipartimenti a voler aprire nelle loro rispettive abitazioni delle liste di sottoscrizione in favore di Venezia, e di ricevere tutte le offerte che saranno loro recate.

I membri del comitato sono i cittadini Aimé Baune, presidente, Longepied padre, Carlo di Birague, Paolo Boyer e Vincenzo di Jozet, i quali apriranno pure nelle loro case delle liste di sottoscrizione.

AUSTRIA

Vienna, 13 ottobre. — Questa capitale offre uno strano spettacolo. Tutti i luoghi principali sono occupati da soldati d'ogni qualità, Austriaci, Boemi, Polacchi, Italiani, Stiriani. — Mancano ancora gli Ungheresi in questa singolare rappresentanza, ma dalla torre di S. Stefano si scorge che essi non sono molto lungi. Non si sa se il Bano accetterà una battaglia sotto le mura di Vienna. I suoi soldati frattanto ne sono alle porte ed esercitano in quei contorni tutte le prepotenze immaginabili, non rispettando neppure il carattere dei magistrati.

— I Sassoni in Hermannstadt hanno fatto una nuova protesta contro l'unione cogli Ungheresi; e si collegano alle forze slave per sottomettere il magiarismo.

— Da una notificazione governativa in data di Praga 12 ottobre, si rileva che l'Imperatore era atteso ad Ollmütz. (Allgemeine Z)

NOTIZIE POSTERIORI

Pavia, 18 ottobre. — Il giorno 16 Radetzky ha tenuto un consiglio generale; vuolsi che egli abbia proposta la ritirata nelle fortezze, e che in ciò non convenissero gli ufficiali. Si vociferò che si ami tentare la conservazione di Milano, arrischiando un fatto d'armi in campagna, e ponendo il quartier generale a Locate o a Lodi. Le truppe sono in continuo spavento, sembrando loro ad ogni istante di vedere Garibaldi sbucare da tutti i punti della Lombardia. Però questa voce si giudica una stratagemma militare per dirigere le fomme italiane alla parte superiore del confine lombardo, che ivi richiamate non potrebbero intercettare loro la ritirata alle fortezze, a cui guardano bramosi come unica tavola di salvamento; perchè ivi rinchiusi possono lu-ingarsi di prelo o tardi ottenere un componimento in Austria ed in Ungheria, e colle forze di lei riconquistare questi paesi. Su dunque presto, venite, e pensate che da questo momento può dipendere la salvezza d'Italia, e che con un ritardo, voi potreste farvi responsabili della sua rovina.

Momento più prezioso non vi ha. Anche ai confini Svizzeri hanno da cinque mila giovani ardenti e deliberatissimi, che attendono furenti il vostro grido per piombare sul nemico. (carteggio)

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CANTARI
Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32.